

L'alternativa di Berlinguer

di ANTONIO MARIA BAGGIO

Cos'è e dove va il Pci dopo il sedicesimo congresso.

Gli ultimi tempi, a partire dalla dichiarazione dello stato d'assedio in Polonia nel dicembre 1981, sono stati particolarmente ricchi per la vicenda politica del Partito comunista italiano; alcuni avvenimenti hanno agito da acceleratore sulla discussione politica culminata nel recente congresso, il sedicesimo, svoltosi a Milano dal 2 al 6 marzo.

Il primo di questi avvenimenti riguarda il cosiddetto "strappo" dall'Unione Sovietica. Esso è stato al centro dell'interesse dei commentatori politici, perché molti di essi misurano la trasformazione del Pci da partito filosovietico a partito occidentale perfettamente credibile e capace di accedere a incarichi di governo, in base alla distanza che esso pone tra sé e l'Unione Sovietica. Quest'ultimo strappo porta a maturazione un processo iniziato con Togliatti quasi quarant'anni fa; l'autonomia da Mosca è cresciuta insieme al partito, a mano a mano che esso costruiva il proprio modo di essere comunista. L'abbandono dell'adesione al modello sovietico, infatti, non ha mai significato l'abbandono del marxismo.

Non si può neppure parlare di equidistanza dall'Urss e dagli Usa: il rifiuto del ruolo di guida di un qualsiasi partito o Stato è il passaggio obbligato che testimonia la crescita di una formazione politica; ma se i suoi obiettivi rimangono il socialismo o il comunismo non si può pensare che essa ponga sullo stesso piano gli Stati nei quali la via al socialismo è stata intrapresa pur tra errori e deviazioni e

quelli che invece sono su strade diverse; i primi, da questo punto di vista, vengono considerati in una fase storicamente più avanzata, che deve essere raggiunta anche dagli altri, pur all'interno di una dimensione nazionale diversa, cioè all'interno della storia, dei costumi, dei valori loro propri.

Consumato il distacco, con la dichiarazione che la spinta propulsiva del modello sovietico è esaurita, il Pci rimane un partito solidamente marxista, di un marxismo italiano i cui contorni, frastagliati e originali, andrebbero meglio approfonditi.

Questo aspetto della politica internazionale del Pci si lega strettamente al problema della democrazia interna; l'esistenza di dissidenti "filosovietici", l'ampia possibilità di esprimersi che è stata loro data dalla stampa di partito, testimoniava già una certa tolleranza; il capillare dibattito pregressuale sul documento proposto dalla direzione e il voto segreto sui vari emendamenti, hanno dimostrato l'esistenza di una struttura democratica funzionante; il congresso ha stabilito norme sulla formazione delle decisioni politiche che dovrebbero garantire la trasparenza del dibattito e la presenza negli organismi dirigenti di tutti i diversi orientamenti.

Pietro Ingrao, che da molto tempo si batteva per questa maturazione del "centralismo democratico", ha detto che « il dissenso non è più un pericolo: è parte normale della nostra ricerca. Perché la trasparenza del dibattito vorrebbe dire non decidere? Vorrebbe anzi di-

re decidere meglio, e dare più sostanza e motivazione alla necessaria unità nell'azione ».

Il Pci si definisce ancora il partito della classe operaia. Una classe operaia che numericamente è, in assoluto, diminuita; ma che non basterebbe comunque a fornire la base sociale ad un partito di massa, come vuole continuare ad essere il Pci; è per questo che Berlinguer ha posto esplicitamente il problema dell'allargamento delle basi sociali del movimento di transizione al socialismo. Si tratta di avvicinare nuovi strati sociali di « camici bianchi »: « lavoratori dipendenti intellettuali, tecnici, ricercatori », che sono determinanti nella realizzazione del processo produttivo e — secondo il Pci — sono colpiti quanto gli operai dall'appropriazione privata del profitto, cioè sono sfruttati quanto gli operai e dunque ad essi assimilabili. Bisogna sindacalizzare e formare la coscienza politica di questi lavoratori, che con gli operai tradizionali formano il movimento operaio. Esso, così integrato, deve fare da struttura portante per un processo di uscita dalla crisi, al quale concorrono in prima persona anche i movimenti femminili, i movimenti antimafia e anticamorra, i movimenti per la pace.

Questo processo deve costruire un'alternativa attraverso le lotte, nella società, alla quale si deve accompagnare un diverso schieramento politico unitario della sinistra: l'insieme di questi due processi, nella società e nelle istituzioni, costituisce la proposta di "alternativa democratica" avanzata dal Pci.

Al congresso, Enrico Berlinguer si diceva consapevole che l'alternativa non è per domani né per dopodomani, e che sono possibili tappe intermedie; allo stesso tempo, però, sollecitava il Psi perché prendesse rapidamente posizione a favore della proposta comunista, per potervi lavorare insieme fin d'ora. Il segretario socialista Craxi ha invece preso tempo, lamentando la genericità del programma proposto dai comunisti.

Sull'inadeguatezza dei contenuti



del programma per uscire dalla crisi attraverso un nuovo sviluppo, concorda la maggior parte degli osservatori; è vero però che nessuna fra le forze politiche può dire di disporre di un programma che gli altri considerino valido. Anzi, l'assenza di un progetto definito, di una strategia anticrisi, viene lamentata a livello mondiale.

La strategia dell'alternativa è insomma tutta da precisare: se gli elettori la trasformassero in realtà, sarebbe una realtà sperimentale. Il suo unico contenuto, per ora, è quello di definirsi come alternativa al « sistema di potere democristiano ». Su questo punto il congresso non ha discusso: la Democrazia cristiana è stata ridotta ad un sistema di potere corrotto e corruttore del quale ci si deve liberare. Questo modo di considerare la Dc non è nuovo, ma negli ultimi tempi è ritornato con forza, in occasione delle lotte di massa che specialmente nel Meridione hanno avuto sviluppo contro la mafia e la camorra.

Il Pci è venuto elaborando, attraverso convegni e dibattiti pubblici, una concezione della mafia e della camorra che vede queste organizzazioni criminose prendere possesso dello Stato servendosi della Democrazia cristiana. L'accusa è indiscriminata e dimentica quei dirigenti democristiani che mafia e camorra hanno dovuto uccidere, come Piersanti Mattarella e Raf-

Pietro Ingrao al sedicesimo congresso del Partito comunista italiano.

faele Delcogliano. La lotta che il Pci ha sviluppato nel Meridione contro mafia e camorra, inoltre, ha trovato nella Chiesa e in varie organizzazioni cattoliche delle forze che lottano con decisione e consapevolezza pari almeno alla sua, e il cui orientamento politico prevalente è democristiano.

E' anche con queste forze che il Pci vorrebbe costruire l'alternativa; e per questo il congresso ha approvato una strategia che consiste nel cercare di approfittare delle tensioni che il processo di rinnovamento crea all'interno della Dc, per staccare da essa vasti settori dell'area cattolica e far sì che essi trovino espressione politica nel Pci; la "rinnovata" Dc di De Mita viene allora ridotta ad un partito neoliberista e conservatore, mero strumento di interessi corporativi e privo di finalità ideali.

Certamente, nella misura in cui membri della Dc si sono compromessi con mafia e camorra, oppure non vi si sono opposti con sufficiente determinazione, le varie dimostrazioni che ci sono state si sono rivolte anche contro la Dc; ma non bisogna negare che un rinnovamento è in corso, premuto sia da ragioni interne di efficienza po-

litica, sia dai drastici aut-aut che alla Dc sono venuti da parte di molti cattolici; come ha detto, intervenendo al congresso, Domenico Rosati, presidente delle Acli, una delle organizzazioni protagoniste di questa vicenda, non bisogna ritenere inutile l'opera di coloro che sono impegnati nel rinnovamento, come avviene nel caso di molti lavoratori cattolici nella Dc. Altrimenti, caduta la "pregiudiziale ideologica" nei confronti dei comunisti, continuerebbe a valere quella nei confronti dei democristiani.

"Strappo con Mosca", "centralismo democratico", "alternativa di sinistra": quale Pci esce dal sedicesimo congresso? Una storia di lotte e di conquiste consegna al Pci un'identità precisa di partito operaio e popolare: questo il passato e, in parte, il presente. Ma il suo futuro non può essere spiegato solo con la tensione al socialismo. Enrico Berlinguer ha ragione di dire che gli obiettivi del socialismo non sono stati attuati e che ancora bisogna conseguire « l'obiettivo del superamento di ogni forma di sfruttamento e di oppressione dell'uomo sull'uomo, di una classe sulle altre, di una razza sull'altra, del sesso maschile su quello femminile, di una nazione su altre nazioni; la pace fra tutti i popoli; il progressivo avvicinamento, invece del distacco, tra governanti e governati, affinché la democrazia sia piena ed effettiva ed affinché la libertà divenga anche liberazione; la fine di ogni discriminazione nell'accesso al sapere e alla cultura.

Ma le grandi idealità di questi obiettivi non sono patrimonio esclusivo del Pci, bensì di tutti coloro che, in un'organizzazione o in un'altra, fanno politica perché vogliono un mondo migliore.

Il Pci non può definirsi in base agli obiettivi, perché essi sono comuni anche ad altri; quest'epoca di transizione pone a tutti gli stessi problemi; tutti devono cambiare, e per la costruzione della nuova identità di ciascuno è indispensabile un confronto che non stabilisca a priori chi ha diritto di fare politica e chi non lo ha. La "diversità" del Pci non deve venire intesa come superiorità pregiudiziale nei confronti di tutti gli altri, ma deve essere vissuta all'opposizione o al governo, all'interno della dialettica politica italiana. ●